

Ha 69 anni e da 23 mesi è diventato la mascotte degli inviati che hanno raccontato la tragedia dei Balcani

Occhi sulla guerra La vita di Meha uomo di Sarajevo

Meha Fehimovic è un uomo di Sarajevo. Un «personaggio» diventato famoso tra i tanti giornalisti che hanno raccontato da vicino la tragedia dei Balcani. Meha è conosciuto, sa muoversi sotto la pioggia di granate o gli spari dei cecchini. Trova notizie e gente importante da intervistare. La guerra gli ha fatto sparire un figlio e lo costringe a mangiare a giorni alterni: o lui o la moglie. È un simbolo di questa città che nasconde mille storie come la sua.

re di arrivare a questo? sussurra. Era bello, Meha, da giovane. Mostra quelle poche fotografie che gli sono rimaste con un pizzico d'orgoglio. Un Gregory Peck dei poveri. Fino a due anni fa era anche ben piazzato. Ora non lo riconoscerebbe nessuno: ha perso capelli, denti e una ventina di chili. Studia molto, Meha, in quegli anni. Soggettista, autore. Poi entra alla «Bosna film» di Sarajevo prima come aiuto, poi il gran salto a regista. Erano quelli i tempi del realismo socialista, dell'epopea della lotta partigiana. «Ho diretto più di cinquanta documentari sui più svariati temi sociali. Ne scrivevo il soggetto, che poi veniva discusso dalle varie commissioni statali, infine davo il primo ciack. A quel punto mi davano il 20 per cento del contratto» ricorda il nostro amico. Viveva bene, Meha. Con quei soldi, nella Jugoslavia di allora, si poteva permettere auto e ristoranti. «E le donne, tante donne». Il colpo di fortuna arriva negli anni sessanta, quando per ben due volte, accompagna, come regista ufficiale, Tito in viaggio per la Jugoslavia. Ormai è uno affidabile, uno quasi della

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

Lo vedevi caracollare sulla neve, povero vecchio, mattina e sera, sfidando cecchini e coprifucio, armato solamente d'un antico cappotto e con molta rabbia di vivere. Lo vedevi con una grossa busta di plastica in mano. Che ci nascondi lì sotto, Meha? Lui si schermiva. «Ma no, niente...». E dai, ficcelo. E solo dopo molte insistenze si veniva a sapere che si, insomma, la grande preoccupazione sua di tutti i giorni era quello di trovare un piatto di brodo per sua moglie che l'aspettava fiduciosa a casa. «Sapete, un giorno mangia lei, un giorno io». E, allora, fermati con noi, sei nostro ospite, qui nella «mensa» dell'albergo. Adesso i suoi detrattori dicono che abbia lavorato da giovane anche per la polizia segreta del regime. È possibile? Certo, che lo è. Ma non cambia nulla. Anzi: dietro la sua maschera ti puoi vedere tutto il dramma di questa parte di mondo.

ghi? Qualcosa da fare si trovava sempre, oltre ad un pasto decente. La vergogna non abita più, se mai avesse trovato posto, nei Balcani. E Meha, figura complessa e tragica, pur di sentirsi utile e guadagnarsi un che da portare a casa, assumeva tutte le facce possibili: quella dell'intellettuale consumato, quella dell'uomo che sa, via via fino a quelle più clownesche. Ma questa è Sarajevo: primum vivere. E, allora, via, al mattino presto, per la strada che va al centro della capitale bosniaca. Sempre a piedi, con ogni tempo. Per 23 mesi filati. Ha fatto finta che non ci fossero i temibili «snajpers», quelli che ti sparano

Ma che fine hai fatto figlio mio? Nessuno lo ha mai visto nessuno mi ha mai parlato di lui. Esci a cercarlo, a scoprire lapidi

Si chiama Meha Fehimovic ed ha 69 anni. I giornalisti dell'Holiday Inn di Sarajevo, a più riprese, l'hanno adottato. Come se fosse una mascotte. Lui capiva, in questi terribili 23 mesi di guerra, quando bisogna presentarsi. Del resto, era facile: ogni volta che l'hotel si riempiva di cronisti, quando cioè i fatti si facevano ciclicamente più cruenti. Ecco, allora, Meha arrivare puntuale come una cambiale.

Dove sono gli italiani?
Cercava gli italiani, per prima cosa. E non sarà difficile capire il perché: nel nostro paese ha lavorato a lungo. Ma non come un emigrante qualunque. No, no. Regista, se proprio lo volete sapere. Aiuto, addirittura di Lattuada. Non trovava gli italiani? Non c'erano e non ci sono problemi: il vecchio Meha parlava anche francese, tedesco, russo, e inglese. «Volete interviste con qualcuno che conta? Vi serve niente? Eccomi qua, in città mi conoscono tutti, si mettono alla prova». Questo è il suo biglietto da visita. Al quale i pochi, ovviamente, credevano. Na che importanza mai potevano avere questi dinie-

adesso, o le granate che cadevano a casaccio. «Sono nato a Mostar, dove ho fatto il ginnasio e tutto il resto. Poi è scoppiata la guerra. Sono stato partigiano e titista. Dopo entrai nella gioventù comunista e lo Stato dapprima mi spedì a Zagabria e poi a Praga a studiare cinematografia. Infine arrivai qui a Sarajevo: mio padre era direttore delle scuole elementari e ogni tanto veniva trasferito», racconta l'anziano regista. «Certo, credevo in Tito e in una società più giusta, basata sul concetto di solidarietà. Musulmano? Sì, nel senso che sono nato con un nome islamico, ma chi ci ha mi pensavo davvero? Io mi sono sempre sentito uno jugoslavo. E sapevo che rabbia mi fanno le tendenze di adesso, ieri dall'albergo a casa mi ha portato un camionista che, ligo alle direttive di Izetbegovic, mi ha salutato con un "Salamelec". Sono uscito immediatamente. Fare la strada a piedi mi dava meno peso. Chi mai avrebbe potuto pensa-

«nomenclatura». E come te lo ricordo il Maresciallo, Meha? Gli occhi gli brillano al ricordo. «Era un grand'uomo, un eroe». E ci parlavi con lui? «Certamente, ma era lui, Tito, che voleva il contatto con la gente. Aveva una parola per tutti, abbracciava per le strade donne e uomini, senza distinzioni d'età o d'altro». Ma ecco la magnifica avventura italiana. La De Laurentis e la Bosna film firmano una coproduzione. Il film era «La Tempesta», con Alberto Lattuada regista e Meha aiuto. Arrivano per lui celebrità e onori. A Sarajevo e dintorni, ovviamente. Lui si innamora del nostro paese dove torna negli anni successivi per filmare due giri ciclistici d'Italia, a sferragliare su e giù per le Dolomiti, o lungo le coste a riprendere Nencini e Massignan. «Che tempi, come mi divertivo». All'inizio degli anni Ottanta, Meha, va in pensione. È sposato ed ha un figlio, tanti parenti e moltissimi amici. E lui, sereno e appagato, continua a scrivere soggetti, a par-



Un'immagine di qualche mese fa degli scontri a Sarajevo

Tom Dubravac/Epa photo

Confessione di un vero boy scout

Lyndon Hawkins ha vissuto per decenni in uno straziante dilemma, ma infine il suo onore di boy scout ha avuto il sopravvento e a 78 anni ha trovato il coraggio di confessare ed espiare: fu lui che rubò due tavolette di cioccolata al caposquadra durante una scampagnata sulle colline del Dorset, Inghilterra meridionale, nella primavera del 1926. In una lettera al caposquadra, padre David Kee, Lyndon ha ammesso di non essere mai riuscito a tacitare interamente la propria coscienza per quel furto: pensava che il sacerdote fosse morto, ma quando ha appreso che era ancora vivo è stato travolto dal rimorso e ha deciso di inviargli subito la confessione e un assegno da 50 sterline (125.000 lire). «La prego di accettare questa piccola somma come modesto segno di gratitudine per i giorni meravigliosi che ho trascorso con Lei (e con la Sua cioccolata)», ha scritto Hawkins. Le due tavolette, precisa la confessione, furono sottratte una sera che padre David aveva radunato i ragazzi per raccontare antiche leggende: «mi capitò di appoggiarmi col gomito a un giaciglio sotto cui sentii la cioccolata e la tentazione fu troppo grande...».

In Spagna polizia contro stregona

La polizia spagnola è alla caccia di una «stregona-fattuc-chiera» responsabile di maledizioni infibulazioni operate su bambine africane figlie di emigrati. La donna, proveniente dalla Gambia, è una giovane che, al prezzo di 6000 pesetas (72 mila lire) si occupa più volte di realizzare la pratica raccomandata, ma non prescritta, dalla legge coranica, il cui scopo dichiarato è quello di ridurre o eliminare del tutto la sensualità nelle donne. Queste pratiche, condannate in più occasioni dalle associazioni di donne africane, sono particolarmente usate in Egitto e Sudan. L'allarme della polizia era scattato dopo il ricovero in un ospedale di Gerona, in Catalogna, di una bambina africana che aveva subito una amputazione tanto radicale da compromettere anche le altre funzioni biologiche, per cui aveva dovuto essere operata d'urgenza. Gli inquirenti hanno scoperto che la «stregona» era già stata in Spagna diverse altre volte, sempre con lo stesso scopo. Ora, se dovesse ripresentarsi, verrà arrestata.

tecipare al festival, a presiedere giurie, ad avere, insomma, un ruolo. «Pensavo ad una vecchiaia in pace con il mondo, oltre che con me stesso». Invece, c'erano ancora «in serbo» sorprese e non solo, purtroppo, per lui. Ma non pensavi, Meha, non pensavate voi tutti che dopo i fatti di Slovenia e di Croazia, anche qui, sarebbero scoppiati fatti luttuosi? «No, no, nessuno pensava a questo. Qui a Sarajevo, la solidarietà tra le varie etnie era un fatto reale. Sì, avevamo un po' paura, per la verità, ma nessuno credeva che i serbi avessero scatenato la caccia all'uomo. Come si poteva? Io stesso avevo tanti serbi tra i miei parenti più vicini. Gente laboriosa e onesta. Ebbene molti di loro sono rimasti qui a soffrire i palmeti della guerra, altri, dall'oggi ai domani, hanno preso armi e bagagli e si sono trasferiti a Pale. Evidente-

mente la musa della Grande Serbia era ricomparsa loro. Ma non tutti sono così, lo ripeto».

Il conflitto bestiale
Arrivano i tragici 23 mesi di conflitto bestiale. Meha non sa dove andare. Rimane con la sua famiglia a prendersi la sua razione quotidiana di terrore. E lui si arma di coraggio. Per tutti. Lascia la moglie a casa, obbligandola a non uscire mai. «Vado io, fuori, a cercare del cibo» le dice tutte le mattine. Che pena, che tragedia.

Adesso Meha, di fronte, ad un bicchierino di whisky piange. La sua grande pena non è per lui e neppure per la moglie. La verità viene a galla lentamente. È per il figlio che gli cadono copiose le lacrime. Da due anni è scomparso. E lui non sa che fine ha fatto. Non voleva combattere, era un pacifista.

«Ma che fine hai fatto, figlio mio?». Dai, Meha, non preoccuparti, si sarà nascosto da qualche parte o sarà espatriato, adesso, vedrai, con la pace che potrebbe essere vicina, vedrai che si farà vivo... «Non lo so, nessuno lo ha visto e nessuno mi ha mai potuto dire niente. Perché ero in giro tutto il giorno, secondo te? A cercarlo, a scoprire lapidi, a chiedere in giro. Niente di niente».

Povero vecchio Meha, quanto ti dev'esser costato dimenticare la tua essenza. La «pietas» non basta. Non bastano l'affetto e il dolore per capirti e starti vicino. Sei un simbolo di questa città che, in ogni piega, nasconde una storia come la tua. E, allora, bisogna stringersi attorno a Sarajevo, occorre volerle bene. Perché ci sono tanti Meha in giro. E come Shakespeare faceva dire al suo Coriolano: «Le città sono i suoi abitanti».

«Mio marito detenuto nel carcere-lager svedese»

COMO «Fate tornare a casa il papà dei miei tre bambini...». Da due anni Anna Maiorano, una giovane donna di Como, sta consumando le sue risorse fisiche, morali ed economiche per un unico scopo: quello di ottenere il trasferimento in Italia di suo marito Sergio Nigretti, detenuto nel carcere di Kumla - in Svezia - e già condannato con sentenza definitiva a otto anni di reclusione per un presunto traffico di stupefacenti. «Mio marito sta male, psicologicamente e fisicamente. Ha perso diciotto chili nel giro di pochi mesi, ha atroci dolori alla testa...ogni giorno che passa lassù per me è una nuova sconfitta», spiega Anna, che per smuovere le icque ha scritto al presidente Scalfaro, al Ministero di Grazia e Giustizia, ad Amnesty International - «In fondo io chiedo solo che venga rispettata la legge, che Sergio venga a scontare la sua pena qui vicino a me e ai suoi figli».

Serena Nigretti ha sei anni. Si-mone ne ha tre. Sara appena uno e

MARINA MORPURGO
mezzo. Per loro, papà è gravemente ammalato e ricoverato in ospedale: così ha raccontato mamma Anna. «Non avrei potuto dire niente altro, non avrebbero capito: sono troppo piccoli», spiega la signora Nigretti, che dal momento dell'arresto si dichiara assolutamente convinta dell'innocenza di suo marito. Ma non è solo per amore dei tre bambini che la famiglia vuol riportare in Italia il detenuto: «Mio marito è stato trattato in modo allucinante, in quel carcere succedono cose terribili. I detenuti vengono picchiati con i manganelli, un ragazzo svedese addirittura è morto, e Sergio è stato massacrato di botte e legato mani e piedi ad un letto...per fortuna in questi giorni Amnesty International ha aperto un'inchiesta proprio su quel carcere. Io spero che a fare l'ispezione mandino anche un medico...a Franco hanno rotto anche un braccio e due denti, in certi giorni la schiena e la testa gli fanno talmente male

che non riesce a stare seduto. Abbiamo tanta paura per lui. Meno male che prima mi ero fatta l'idea che la Svezia fosse un paese veramente civile: pensi che a Franco hanno fatto fare undici mesi di carcerazione preventiva, in isolamento. Per cinque mesi non me lo hanno fatto neanche vedere...quando ho potuto abbracciarlo di nuovo ho trovato un altro uomo».

Anna Maiorano appena può sistema i bambini e parte per Kumla (200 chilometri da Stoccolma) per dare un po' di conforto al marito: un viaggio lunghissimo, massacrante e costoso. «Per fortuna ci sono i miei genitori che mi aiutano», racconta la donna - «Sono tornata a vivere da loro, e lavoro con mio padre che fa il commerciante. Anche in Svezia ho trovato gente disposta a darmi una mano: prima, quando Sergio era detenuto a Stoccolma, dovevo andare in albergo spendendo cifre pazzesche, adesso invece vado a dormire a ca-

stazione...ma noi sappiamo già che non ci sono problemi di questo tipo, e soprattutto sappiamo che le autorità svedesi non hanno nulla in contrario al fatto che il Nigretti finisca di scontare la sua pena in Italia, lo credo che ci vorranno ad occhio e croce tre o quattro mesi. Meno male, perché la situazione sta diventando insostenibile e pericolosa». Anna Maiorano, però, non vuole illudersi: «Dicono che adesso la pratica dovrebbe viaggiare in fretta...ma non mi darò pace finché Sergio non sarà uscito da Kumla. Sa, adesso che è scoppiato il caso e che tutti i giornali svedesi parlano dei maltrattamenti subiti dai detenuti, mio marito viene trattato ancora peggio. Le guardie gli fanno i dispetti, gli hanno tolto il saluto e non gli lasciano più usare il telefono a scatti, così non riesce neanche a parlare con i bambini...gli ho detto di stare tranquillo, di avere pazienza. Spero solo che questa mia visita in Svezia in quel terribile carcere sia stata davvero l'ultima...».

20124 MILANO Via Felice Casati, 32
Tel. (02) 67.04.810-44
Fax (02) 67.04.522

VIAGGIO IN INDIA

MINIMO 15 PARTECIPANTI

Partenza da Roma il 5 maggio, 25 agosto e 12 settembre.

Trasporto con volo di linea

Durata del viaggio 15 giorni (12 notti)

Quota di partecipazione L. 2.700.000

supplemento partenza da altre città L. 200.000

Itinerario: Italia/Delhi-Agra-Jaipur-Udaipur-Chittorgarth-Ranakpur-Monte Abu-Ahmedabad-Bhavnagar-Palitana-Bombay-Elephanta-Bombay/Italia.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria, i trasferimenti interni, la mezza pensione, tutte le visite previste dal programma e un accompagnatore dall'Italia, le guide locali indiane.